



[La Calabria di Nino Dramis in *Salvo il battesimo* del 1959]

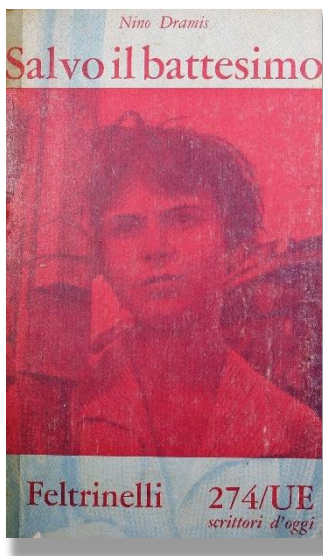
Mi racconto e ti racconto

di Giovanni Pistoia



«Ieri a Terranova c'era uno che faceva un comizio. Diceva che alle prossime elezioni la Calabria deve dare una risposta al Governo. Era uno dei preti e diceva che la risposta è che dobbiamo ringraziare il governo per tutti i soldi che ha speso per noi e che il grazie deve essere il voto. Ma a Corigliano un altro ha detto, caro compare, che il voto è un diritto sacrosanto, che vuol dire che ognuno vota dove vuole.»

Nino Dramis



Parafrasando Marcel Proust, si va alla ricerca di libri perduti. Non è il caso di «Salvo il battesimo» di Nino Dramis¹, perché se pur dimenticato, nascosto, o forse sconosciuto, è ancora rintracciabile per essere letto, o riletto, riscoperto. Un libro, finché è in qualche recesso, ha sempre la possibilità di riprendere fiato e, soprattutto, dare alito a chi tenta, in questi tempi folli, di vivere senza sopravvivere.

Il romanzo, pubblicato da Feltrinelli nel lontano 1959, non è, come è facile immaginare, in commercio. Per quanto ne sappia non è mai stato riedito né ristampato. Sapevo di questo libro ma, lo confesso, non lo avevo letto. Mia colpa, piuttosto grave, perché mi avrei perso una bella e interessante lettura. Non è mai troppo tardi. Avevo saputo del libro attraverso Domenico Cassiano² in un bel saggio del 2018, ripreso nel 2023. Ho cercato il libro ma non sono stato fortunato. Ora, grazie ad Angelo Broccolo, che simile a un pesciolino d'argento si rifugia nelle pagine dei libri e ne succhia l'energia, (a volte, sia detto per inciso, ne condivide l'essenza con amici lettori), sono venuto in possesso di una fotocopia. Si tratta, in verità, della trascrizione che un lontano parente di Nino Dramis, Giorgio Cerrigone, ha voluto amorevolmente realizzare per dare la possibilità ai lettori della Biblioteca multimediale "Tocci Rosario" di San Giorgio Albanese, paese nativo dello scrittore, di leggere, o rileggere, questo testo ormai non più in circolazione. Interessante anche la breve ma incisiva introduzione-testimonianza che Cerrigone firma, e sulla quale ritornerò più avanti. Ma Broccolo che, si ricorda, è medico e affabulatore forbitto, mi segnala anche un video, che propone la lettura di un passo del romanzo da parte di Carla Minisci, voce chiara e partecipata: è uno dei passaggi che troverò tra i più efficaci, indicativi, simbolici e amari

¹ Nino Dramis, «Salvo il battesimo», Feltrinelli, Milano, 1959.

² Domenico A. Cassiano, «Aldo e Nino Dramis: la civiltà contadina e la poesia popolare degli albanesi di Calabria», in: "Il Nuovo Corriere della Sibaritide", maggio-giugno 2018, anno 3, n. 3; il testo riappare successivamente il 12 gennaio 2023 sul sito <https://www.altrepagine.it/index.php/2023/01/12/aldo-e-nino-dramis-la-civilta-contadina-e-la-poesia-popolare-degli-albanesi-di-calabria/>



del racconto di Dramis. Il primo approccio al romanzo avviene, dunque, sulla copia curata da Cerrigone e consegnatami da Broccolo. Ma avevo bisogno del libro, volevo vederlo tra le mani, sentire l'odore della polvere e accarezzarne il colore, certamente sbiadito dal tempo che, chissà perché, non ama le tinte vivaci. Semplice curiosità o la ricerca, forse, di un tempo perduto attraverso perfino il contatto della carta, ormai sicuramente resa fragile dall'invasione della storia, che si incarica di registrare ansie e sconfitte; e la memoria sembra voler fare il resto, come fitta, densa foschia tenta di annullare quello che pur c'è stato, anche se le cicatrici restano aperte.

Sono stato fortunato

Sono stato fortunato. Questa volta la ricerca è andata a buon fine. Il libro è nelle mie mani, grazie alla libreria *Piani di Monte San Pietro* di Bologna. La copertina è illustrata, flessibile, con una foto colore mattone del volto di un giovane pensoso. È edito da Feltrinelli 274/UE – Universale Economica, nella collana "Scrittori d'oggi". Nella prima pagina si segnala: prima edizione, settembre 1959. Nell'ultima, dopo la parola "Fine", si testimonia che il lavoro di stampa della Tipografia Tecnografica Milanese si è concluso il 2 settembre del 1959³. Il formato è piccolo, circa sedici centimetri (16mo). Sulla quarta di copertina si legge: *Salvo il battesimo* romanzo scritto da Nino Dramis per l'Universale Economia dell'editore Feltrinelli, pagg. 134. E, poi ancora: Nella terra aspra di Calabria / la lotta di tutti i giorni per una vita / che rompa l'immobilità del tempo // Un amore che riesce a realizzarsi / tra mille difficoltà // La vittoria di un uomo. E alcune indicazioni dell'autore: Nino Dramis è nato a San Giorgio Albanese nel 1928. Da poco più di un anno vive a Milano, dove lavora come impiegato in un Istituto di Assicurazioni. È, con questo, al suo primo romanzo. Segue il prezzo: Lire 300. Non contiene fotografie. Il volume in mio possesso è usato ma in ottimo stato; vi è a penna una firma, forse dell'ultimo proprietario: Valleri Carlo (o Carla), Bo IV 1960. A volte la storia di un libro è più intrigante e affascinante della storia che quel libro contiene. Se quelle pagine potessero parlare ci direbbero della sua esistenza durata, fino ad ora, 64 anni. Dei suoi proprietari, dei suoi lettori, del rapporto tra lettore e i personaggi raccontati. Credo che in ogni modo bisogna dire grazie a chi, costretto per qualche motivo a noi ignoto, a disfarsi del volume, abbia deciso di non cederlo agli operatori ecologici ma, affidandolo a una libreria specializzata in questi acquisti, gli ha concesso la possibilità di nuova vita. (Per la cronaca: ho recuperato anche una seconda copia, questa volta grazie alla libreria di *Noi acquistiamo libri* di Cerreto laziale, che regalerò, glielo devo, ad Angelo Broccolo).

Unica prova edita

Il romanzo di Dramis sembra essere l'unica prova di scrittura edita; poi non ha dato seguito all'attività, come afferma, citandolo appena, Antonio Piromalli⁴. Sarebbe opportuno, probabilmente, pensare a una ristampa, o semplicemente alla digitalizzazione del testo, e affidarlo, gratuitamente, alla Rete per permetterne la conoscenza a lettori e studiosi. La Calabria descritta da Dramis, senza enfasi, con schiettezza, racconta di una storia d'amore, di vicende personali e sociali, di intrecci familiari. Ma da sfondo, non tanto celato, alle vicende, vi è l'immagine del tempo che sembra non conoscere tempo, immobile nelle stagioni, l'ostentazione della ricchezza e l'arroganza dei possidenti, e la presenza, spesso muta e rassegnata, di contadini e braccianti; la lotta per la terra e la fuga dalla terra, la voglia di abbandonare un lavoro, quando c'è, che costa fatica e non dà che fame. Il tempo che ci

³ Nello stesso anno, tra luglio e settembre, esce, sulla rivista "Successo", «La lunga strada di sabbia», reportage, uno spaccato tutto personale di come vede l'Italia di quel periodo Pier Paolo Pasolini. Si veda anche: «Pudore e sfrontatezza / Pasolini e Paolo di Paolo: coast to coast» di Silvia Mazzucchelli del 29 luglio 2021, in: <https://www.doppiozero.com/pasolini-e-paolo-di-paolo-coast-coast>

⁴ Antonio Piromalli, «La letteratura calabrese» - II- Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 1996, p. 334.



divide da quel periodo va ben oltre gli anni trascorsi. Quella Calabria è scomparsa. È proprio per questo motivo che è doveroso leggerlo questo testo; è una pagina di storia senza essere un saggio, dove i paesaggi umani e campestri, le località e gli oggetti, stanno dentro un'unica cornice; gli uomini in comunione con gli animali: materiale importante per l'antropologia, la sociologia, il folclore, la storia economica e sociale della Calabria, gli usi, i costumi, e anche per qualche altra tipologia di studio.

Lo storico Domenico Cassiano, non solo studioso attento, documentato e rigoroso degli albanesi in Italia, ma anche profondo conoscitore della storia in generale, e di quella meridionale in particolare, ha dedicato ai fratelli Dramis, Nino e Aldo⁵, un interessante studio, come già evidenziato, nel quale, tra l'altro, afferma che buona parte degli scritti di Nino sono inediti. È probabile, quindi, che il nostro autore abbia scritto ma per vari motivi non abbia più pubblicato. Non so se questi scritti siano custoditi in qualche parte, o siano andati perduti; una ricerca in tal senso sarebbe utile (o, forse, è già stata fatta e io la ignoro). Ai fini della contestualizzazione del romanzo di Dramis è utile leggere quanto scrive acutamente Cassiano:

Dramis nelle parole di Cassiano

Nino, morto prematuramente e la cui produzione è per buona parte inedita, aveva nel 1959 pubblicato con l'Editore Feltrinelli, nella collana "scrittori d'oggi", il romanzo *Salvo il battesimo*, in cui racconta, come fu scritto – "nella terra aspra di Calabria la lotta di tutti i giorni per una vita che rompa l'immobilità del tempo" per sfuggire a condizioni di vero e proprio servaggio e di assoggettamento al notabilato agrario, come dice il "vecchio zio Gaetano" al protagonista del romanzo, Francesco, al ritorno dalla occupazione delle terre, sconfortato perché i compagni l'avevano abbandonato alla vista dei Carabinieri. "Non fa niente che non avete presa la terra" perché l'azione di rottura e di coraggio, posta in essere, finalmente rompe con un passato infame, quando se il galantuomo "ti buttava un pezzo di pane come a un cane, gli dovevi baciare la mano... Quando io avevo gli anni tuoi, se avevi una moglie giovane, la dovevi tenere nascosta, perché se piaceva al padrone, se la prendeva e tu dovevi dire: tanto onore! Se no te ne andavi a Torino... Adesso è già un'altra cosa. Ci vuole tempo". Il vecchio raccomandava di avere pazienza perché la rottura rivoluzionaria era incominciata e presto avrebbe portato i suoi frutti.

Il romanzo di Nino Dramis riveste una sua intrinseca importanza, anche oggi, sotto il profilo storico, perché, con un linguaggio crudo ed essenziale, disegna un quadro realistico della tristezza di quei tempi in cui solo le lotte contadine per la terra costituirono una grandiosa epopea e, per dirla con lo storico americano S.G. Tarrow, furono uno degli avvenimenti più rivoluzionari della storia italiana del secondo dopoguerra. Ciò perché le masse rurali, sostenute solo da socialisti e comunisti e da un gruppo di intellettuali progressisti, che avevano in passato rappresentato solo una entità sconosciuta, un mondo senza storia, irrompevano impetuosamente sulla scena politica, mettendo in crisi i ceti dominanti, magistratura e polizia, che ricorsero alla facile e solita via della repressione, senza peraltro costringere il mondo contadino alla desistenza ed al silenzio. Aveva ragione il Dramis nel fare dire al vecchio contadino che, questa volta, "adesso è un'altra cosa".

La rilettura, oggi, a distanza di oltre mezzo secolo, del romanzo del Dramis pone la necessità di un confronto non tanto con il testo, ma con le vicende ivi narrate e realmente accadute. Il lungo tempo trascorso e lo sviluppo degli avvenimenti successivi non valgono a mutare il giudizio storico su quegli accadimenti. La civiltà contadina, pur attraversata da secolari ingiustizie, rappresentava una forza sociale nuova, autenticamente rivoluzionaria, che – se sapientemente guidata – aveva la potenzialità di evolversi verso forme moderne più umane. Non si deve, inoltre, ignorare – come ha più volte sottolineato Giovanni Russo – che la stessa civiltà e la cultura meridionale – come provano i grandi intellettuali meridionali da Croce, Verga, Giustino Fortunato, Ignazio Silone fino ad Antonio Gramsci – erano strettamente legata alle radici contadine, oltre che europee.

⁵ Sul poeta e scrittore Aldo Dramis si rinvia al saggio di D. Cassiano già citato in nota 2.



Dramis nella testimonianza di Cerrigone

Giorgio Cerrigone, per dare l'opportunità di leggere il romanzo, lo ha meticolosamente dattiloscritto e consegnato alla Biblioteca multimediale "Tocci Rosario" di San Giorgio Albanese, corredandolo di alcune foto d'epoca. Al di là della encomiabile iniziativa, Cerrigone firma anche una breve introduzione, che è una interessante testimonianza di un lettore attento, concittadino e parente dell'autore. Dopo un primo approccio non proprio positivo, (i libri sono pazienti, sanno attendere), la lettura integrale del testo lo coinvolge emotivamente, ritrovandosi nelle ansie e negli auspici dei protagonisti, giovani desiderosi di rompere l'immobilismo di quelle terre e, soprattutto, contribuire a costruire un mondo privo delle smisurate angherie padronali. Scrive Giorgio Cerrigone:

Forse quello che sto per dire farà storcere il naso a parecchie persone che mi conoscono e conoscono il mio passato politico, ma mi rivedo in quei giovani che cercavano di cambiare il mondo e che con le loro lotte stavano trovando il gusto di agire con la propria testa e di assumere decisioni in prima persona e segnarono una svolta nel paese e nell'intero territorio ed inconsapevolmente il mio agire era stato simile al loro. Vi potrà apparire strano ma mi ritrovai in Francesco che aveva cercato in tutti i modi di cambiare la sua vita e quella degli altri lavoratori del paese ed i suoi sogni furono un po' anche i miei quando mi ritrovai a militare in quel partito, che per molti era visto come l'incarnazione del male, ma che a me pareva l'anticamera della giustizia sociale e morale per le generazioni che lottavano per cambiare il mondo....

Per Cerrigone lo stesso Nino Dramis, inconsapevolmente oppure no, è uno di quei giovani che, all'epoca, credevano nei loro sogni, e lottarono ostinatamente per portarli avanti senza alcun timore.

Dramis nelle "voci" di Broccolo e D'Amico

Angelo Broccolo, nel segnalarmi il libro, lo considera «a suo modo un capolavoro, davvero straordinario, peccato sia totalmente dimenticato». E il 7 maggio sul suo profilo Facebook rilascia questo commento:

È un libro di una bellezza disarmante. Scoperto per caso grazie a una recensione del mio "vecchio maestro" prof. Cassiano – per me resta "prof." anche se per il resto del mondo è l'avv. – fino a stanotte non avevo avuta la possibilità di leggerlo. Ieri sera, in occasione della presentazione del bel libro di Adriano D'Amico, sull'occupazione delle terre, abbiamo goduto delle letture di Carla Minisci di alcune pagine toccanti e significative che rievocavano immediatamente il clima di quegli anni. Una scrittura secca e diretta ma assolutamente ricca di penetranti sfumature sui luoghi, le persone, i movimenti di lotta, il riflusso, la sconfitta, la speranza... Ho pensato immediatamente a Pavese e non esagero! Un Pavese che scrive di Colucci, Guglielmo, Occhio di Lupo! Sono 120 pagine che si divorano una dietro l'altra e tra l'una e l'altra eccola finalmente la nostra Storia non raccontata e neanche smarrita. Ed allora Adriano è qui dentro che siamo stati in questo lunghissimo tempo di sconfitta. Siamo stati precisamente nel posto giusto. Nino ha lasciato scritto che quelle lotte andavano raccontate e soprattutto riprovate ancora!

Questo libro mi ha restituito delusioni e rabbia ma soprattutto alla fine di un cammino mi ha regalato il senso di una vita che forse avevo smarrito.

Nota che viene fatta proprio da Adriano D'Amico sul suo profilo Facebook del 7 maggio, augurandosi che gli amministratori locali possano ricordare Dramis attraverso l'intitolazione di una strada, o altro, perché abbia il giusto riconoscimento da parte dei suoi concittadini. Ha ragione D'Amico: un riconoscimento, che attraverso la figura di Dramis, si estenda inevitabilmente ai personaggi del romanzo. Infatti, i giovani di Nino Dramis sono dinamici, in movimento, e non solo Francesco che, sia pure tra tante contraddizioni e limiti e paure, sa guardare al futuro con fiducia. Sono legati alla terra, lottano per strapparla ai proprietari assenteisti; non sono rinunciatari; desiderano emanciparsi da



quella che appare una maledizione storica, uno stato di povertà endemica, un servilismo antico. Intuiscono che i tempi cambiano, e se prima aspirano ad avere un asino, fonte di ricchezza, per poter lavorare, poi cercano una carriola per fare commercio e, infine, una lambretta. E la strada, che si costruisce in quelle contrade, non è vista con sospetto, ma non si tollera che per poter lavorare bisogna, ancora una volta, bussare alle porte di chi comanda. La strada come simbolo: essere originali, inventarsi nuovi sentieri, conquistarsi la libertà, e non solo dal bisogno.

Dramis e la critica di Marvardi

Nino Dramis ha 31 anni quando pubblica il libro. Lascia San Giorgio Albanese e si trasferisce a Milano per lavoro: calabresi che affolleranno le città del Nord e contribuiranno al loro sviluppo soprattutto economico. È il periodo nel quale al boom economico del dopoguerra i meridionali partecipano in massa. Contadini poveri e sfiduciati abbandonano le terre per diventare operai nelle fabbriche. Nelle città del Nord (e non solo) servono braccia, e le braccia arrivano. Il giovane impiegato e autore cerca strade nuove, come i personaggi del romanzo. Eppure, paradosso della vita, viene indicato come chi vuole calpestare sentieri già battuti per un facile successo. «Ma i giovani credono di potersi imporre in modo affatto originale soltanto per l'impiego di una falsariga che una contingente moda letteraria gli scodella bell'e fatta come pietra filosofale dello stile»: così Umberto Marvardi nella recensione «Dramis e Cristofanelli»⁶. Ma andiamo con ordine.

Marvardi non commenta l'organizzazione del romanzo, la sua struttura, la fisionomia dei protagonisti, i paesaggi descritti, i contenuti; egli si sofferma solo sul linguaggio letterario usato dal nostro autore. La stroncatura su questo versante è tanto chiara quanto ingenerosa. Del neorealismo sembra voler salvare solo Verga. Chi si ispira allo scrittore siciliano imita. Ritene il racconto di Dramis vivo, scattante, fresco ma ha un difetto d'origine: quello di voler seguire un modulo già predisposto che riduce la libertà espressiva dell'autore e rende il testo noioso. Personalmente ritengo che Dramis si muova a suo piacimento proprio nel linguaggio che usa. La scrittura è armoniosa, accattivante, coinvolgente, per nulla forzata e ristretta in un modulo già predisposto. Maneggia con disinvoltura il repertorio lessicale della tradizione orale, non rare volte potente. Certo, l'influenza neorealista c'è tutta, così come di autori come Corrado Alvaro⁷, e in particolare di Verga⁸, ma tutto ciò non mi pare un ostacolo, un vizio, un difetto, un limite. Mi pare esattamente il contrario. L'autore, cercando di avvicinarsi il più possibile al linguaggio dei suoi compaesani, non limita il suo vocabolario ma lo arricchisce di concetti, di parole, di folgoranti espressioni, certamente indicativi di una civiltà, di una cultura contadina con tutte le sue contraddizioni. Pagine che pullulano di proverbi, aforismi, detti popolari, metafore. E nel racconto, spesso colloquiale, l'autore lascia parlare, riporta semplicemente, non interviene con considerazioni retoriche o moraleggianti. Un codice che sembra voler immortalare e decodificare paesaggi umani e ambientali, consegnandoli alla memoria prima della definitiva scomparsa. In ogni modo per il lettore più esigente, e considerato la difficoltà di rintracciare il pensiero di Marvardi, eccone riportato il frammento attinente a Nino Dramis e al suo romanzo:

Quanto sia facilmente imitabile certo modello neorealistico di linguaggio letterario nella narrativa di oggi e quanto delimitante la libertà espressiva del narratore, non sarà mai abbastanza utilmente dimostrato, anche se la dimostrazione sembri opporsi ad una verità ovvia.

⁶ Umberto Marvardi, «Dramis e Cristofanelli», in: «La Fiera Letteraria» – anno XVI – n. 25 – 18 giugno 1961, pp. 4-6

⁷ Si ricorda appena che un anno prima della stampa del libro di Dramis esce di Corrado Alvaro, scomparso due anni prima (1956), «Un treno nel sud» nelle edizioni Bompiani (1958). Una nuova edizione del libro si deve alla editrice Rubbettino nel 2016 con un'ampia e interessante introduzione di Vito Teti.

⁸ Si pensi alla fase verista di Giovanni Verga e ai suoi romanzi, «Vita dei campi» del 1880, «I Malavoglia» del 1881, «Mastro don Gesualdo» del 1888. I vinti, gli sconfitti sono i protagonisti di molte sue opere.



Poiché il narratore che vuole imitare la parola del popolo per una maggiore concretezza di resa espressiva, deve necessariamente o idealizzare il discorso popolare o usare un dialetto immediato e, direi, addirittura registrato. Nel primo caso la necessità dell'idealizzazione è tutta estetica, poiché mentre il parlare empirico si volge agli oggetti risultanti dall'uguaglianza oggetto-parola, essendo il fine del discorso quello del significare l'oggetto, il parlare lirico invece non rivolgendosi agli oggetti in quanto tali, ma in quanto simboli del sentimento nella fantasia, deve, con l'intenzionante nuova destinazione dell'oggetto in quanto parola-immagine, impiantare un'altra specifica concretezza, che non è quella dell'oggetto indicato dal sentimento nell'immaginazione come nel discorso empirico, ma quella del sentimento indicato nell'oggetto della fantasia. Comunque, i limiti espressivi della parola, nel caso dell'imitazione popolareggiante, sono evidenti e tutti legati ad una necessità e costrittiva figurazione psicologica; poiché, se il popolano deve parlare come tale, il numero delle parole, ossia dei mezzi tecnici dell'espressione, sarà limitato dall'esperienza linguistica del popolano stretto anche se variata in metafore, modi di dire, proverbi ed altro, tipici modi della fiorita quanto concettualmente povera loquela di un personaggio di tal genere.

Ma l'idealizzazione o schematizzazione letteraria dello uso popolano della parola negherà, in definitiva l'autentica imitazione di un tale linguaggio, poiché esso è usato in funzione fantastica e stilistica della personalità di chi narra la cui fantasia tenderà quindi a fondere, nell'imitazione, sia le esigenze di un fondo linguistico orecchiato più o meno dall'origine, sia le esigenze della personalità lirica del narratore, con tutte le convergenze del dialetto nativo, ineliminabile presupposto linguistico del narratore stesso.

E non starò a vagliare la eventualità del dialetto strappato di sana pianta come registrazione dalla bocca di chi lo parla, perché sarà allora la personalità del narratore che dovrà piegarsi alle esigenze del dialetto. Nel caso poi, come è successo da noi col Verga, di un grande narratore che si valga del metodo verista per risolvere il suo particolare problema della comunicazione espressiva non sarà difficile dimostrare che il linguaggio popolareggiante usato non è affatto il dialetto d'origine rimasto nelle orecchie del narratore, poiché il siciliano dell'uomo Verga è diventato, attraverso il filtro letterario, vaga imitazione del Siciliano come linguaggio del Verga narratore. Imitazione che, se presente ai successivi utenti del metodo verista, servirà a ripeterla come imitazione dell'imitazione.

Se un modello sintattico usato da Nino Dramis in *Salvo il battesimo* – Feltrinelli editore – e ripetuto come uno dei centri modali più comuni al suo schema linguistico, mimetico di un dialetto calabro, lo mettiamo vicino ad un simile modulo de *I Malavoglia* di Verga in cui la stessa esigenza sintattica d'espressione renda il limite psicologico del discorso dialettale, sarà facile dimostrare che la peculiarità sintattica non è affatto specificatamente dialettale, ma genericamente figurazioni d'immagine del personaggio preso tutto d'un pezzo dal popolo. Così per il frequente uso del che pronome o congiunzione (subordinante, causali consecutivi), Verga e Dramis rendono uno stesso modulo letterario che postula, sì, una esigenza d'impianto dialettale, ma in quanto idealizzato in uno schema sintattico neutralizzante letterariamente lo stesso dialetto. Verga ne *I Malavoglia*: - come fanno i marinai quanto vogliono vederci bene anche al sole, che era un bel sole d'inverno...», oppure: - lo zio Santoro, col rosario in mano e gli occhi spenti, gli diceva di sì, che non dubitasse, che era lì per questo...». E Dramis «e il discorso lo facevano cadere sulle figlie, che erano tutte belle ragazze che non ce n'era un'altra nel paese...», oppure: «debba vedere come debba fare, che mi trovo in una situazione, dice, che nemmeno i cani, dopo che si è lamentato un bel po', che lo sapete come fa lui». Questo è naturalmente, un solo esempio stilistico di una grammatica che vorrebbe rifare il dialetto, mentre non è che l'imitazione letteraria ai fini espressivi della personalità del narratore; il quale dimostra così di frustrare la propria poetica nel tentativo di realizzare la res come è vissuta empiricamente; in quanto, tra il presupposto di poetica e la realizzazione lirica, è riuscito soltanto a sbocciare ad un compromesso linguistico che, in una approssimativa struttura sintattica dialettale, fonde la necessità tutta letteraria di un'espressione, non della res, ma della sua immagine sentimentale-fantastica.

Questo compromesso ha dato risultati lirici originali nel Verga, perché la sua forza lirica, potentemente espressiva nel concretizzare le immagini, lo ha distrutto come compromesso tecnico tra lingua e linguaggio, rinnovandolo in espressione, ossia nel tipico linguaggio della personalità lirica del Verga narratore; mentre diventa modulo letterario per chi l'usa dopo di lui, e, come modulo si fa noiosa ripetizione, la cui uniformità tecnica appesantisce le immagini, quando non siano così espressamente potente da riscattare la banalità sintattica del discorso che tende a farle prigioniero nel suo modulo letterario.

Non che *Salvo il battesimo* del Dramis possa essere criticamente risolto tutto nel rilievo di uno stile come noioso modulo, che anzi il suo racconto è vivo, a volte scattante, fresco, ma certo che la mia



indicazione vuole porre in luce quel difetto di originalità espressiva che nel seguire una poetica neorealista, errata come tale, può diventare negativa come resa lirica o comunque ridurne la efficacia nella staticità del mezzo comunicativo. Ma i giovani credono di potersi imporre in modo affatto originale soltanto per l'impiego di una falsariga che una contingente moda letteraria gli scodella bell'e fatta come pietra filosofale dello stile.

Paesaggio protagonista



La trama del romanzo è semplice, la narrazione scorre limpida, i personaggi non hanno nulla di eccezionale, gli intrecci non sono rocamboleschi, onesto il tentativo di rappresentare il quotidiano e denunciarne, con la semplice esposizione, le storture. Storie banali, ma nulla è banale nella vita e nulla è banale nella buona letteratura. E non c'è esistenza che non meriti d'essere raccontata. Tutto è tratto dalla realtà, dallo scorrere delle stagioni che segnano la vita. Eppure tutto il paesaggio proposto da Dramis sembra surreale, metafisico; sembrano irreali i luoghi descritti, i disagi e le sofferenze, le persone che, «salvo il battesimo», conducono una vita grama, dove, a volte, stalla e casa sono un unico spazio. Uomini e animali un unico microcosmo. Un mondo che meritava, e merita, di essere raccolto, di assurgere, così come è avvenuto in tanti autori, a dignità letteraria. Penso a Verga, Alvaro, Scotellaro, Pasolini, e l'elenco potrebbe essere lunghissimo. Nino Dramis ha il merito di raccontarsi e raccontare le "cose" di casa sua, di territori

a lui vicini, paesi, villaggi, frazioni, campagne, fiumi, contrade di un pezzo importante del cosentino. Nel romanzo prendono vita nomi e luoghi sparsi sulla costa jonica tra pianura, colline, montagne; spazi a noi familiari. E, infine, scorrendo il libro, ci accorgiamo che parla delle nostre famiglie, dei nostri genitori e nonni, ma anche di noi non più giovani. Io stesso mi sono ritrovato in tante pagine e ho respirato un'atmosfera d'altri tempi che mi sembrava avere smarrito. È puntiglioso nell'indicare i piccoli mondi dove si dipanano le storie, e così le entità topografiche diventano tante: Crista, Crati, Corigliano, Aciri, Martole, San Giorgio, Paganìa, Malfrancato, Marante, Greca, Saraceni, Longobucco, Santa Sofia, San Cosmo, Culuccio, Farnarossa, Cuccio, Guglielmo, Chimento, Palombara, Tolla, Serraudò, Sibari, stazione di Corigliano, Dirupata, Cantinella, Terranova, Duglia, Croce di Magara, Marina di Corigliano/Schiavonea, Pantano, Rossano. E in questi contesti si staglia la Calabria, oltre a quella del bidente, dell'accetta, della gabella, e della raccolta delle ulive, dei riti: del fidanzamento, del matrimonio, dell'uccisione del maiale, delle serenate, della tarantella. Qui si muovono gli uomini, il protagonista Francesco e gli altri che definire secondari non è del tutto esatto. Qui sono presenti le donne, casalinghe e contadine, spesso vittime di padroni e di uomini portatori di una cultura ferocemente maschilista. Ma è lo stesso paesaggio agro pastorale tra i veri obiettivi della penna di Dramis.

«Gabella vuol dire gabba»

L'inizio del romanzo è deciso, senza preamboli. Il lettore sin dall'incipit intuisce chi è il protagonista principale, gli ambienti, direi i colori dei luoghi, le circostanze, il ritmo della narrazione, lo stile dell'autore, il linguaggio che ha deciso di utilizzare. Leggiamolo insieme questo *Capitolo primo*, al centro del quale sta la "gabella": «(gabella vuol dire gabba; aveva gabbato tanti), scritta con due "b", richiamando una intonazione rafforzata dialettale.



Francesco scese i due gradini della sua vecchia casa e si mise a guardare il cielo. Aveva raggiunto ormai l'età in cui si deve capire se domani piove o se la Tramontana ce la spunta sul Ponente e manda via il cattivo tempo. A gambe larghe stette a guardare prima verso il mare e poi alla Crista, come aveva visto fare il padre, il nonno e tutti gli altri, poi scosse la testa: non era un tempo sincero e lui all'alba doveva scendere in marina a prendere una gabbella. Ritornò dentro andò a sedersi vicino al fuoco; la stanza era piena di fumo, come succedeva sempre quando soffiava il Ponente.

Il vento soffiava attraverso la cappa e ricacciava il fumo in faccia al vecchio, che stava maltrattando la figlia, perché aveva messo al fuoco rami di fico non ancora secchi. Maria, facendo la calza, pensava che invece la colpa era del vento ed era del muratore di Corigliano, che una volta il padre di quello che ora bestemmiava aveva portato su quelle montagne per farsi costruire quel bel mobile di casa, con il camino proprio di faccia al Ponente.

Tante volte si era sentito dire dalla nonna, prima che morisse, si capisce, che quel giorno era andata da compare Michele, che allora aveva il macello, e aveva comprato una testa di montone e l'aveva fatto con patate per il capomastro e, dato che c'erano, le coma del montone le avevano messe in cima alla casa, dove ancora si alzavano contorte verso il cielo a difenderli dal malocchio.

Il fumo accarezzava le vecchie pareti increspate, che avevano perduto l'intonaco in più punti e i ragni che avevano approfittato per costruirci le loro trappole. Ogni tanto una mosca c'incappava e te ne accorgevi perché si metteva a gridare, che faceva come i pali che portano i fili della luce, quando ci appoggi l'orecchio.

La stanza era come le altre di quelle montagne. C'era un tavolo, dei sedili, un letto alto un metro e mezzo da terra, sui cavalletti di ferro e il saccone gonfio di fodere di granoturco, la pialtera attaccata a una parte, con piatti di terra, orlati di righe azzurre e con i fiori azzurri nel fondo, un graticcio di rovi attaccato alle travi di quercia, per tenersi il pane, una cassa per le provviste, una zucca, da cui per uno sportello avevano tirato la polpa, per metterci le forchette, e c'era la scala di legno che portava nella "camera"; sotto la scala: i ferri e la madia; di sera le tre galline ci si appollaiavano.

Francesco era preoccupato quella sera. Era la prima volta che andava lui a prendere una partita di ulive. Ormai era venuto il momento di comandare. Al militare non lo avevano preso per via che era stretto di petto, lo avevano riformato e i paesani lo avevano preso in giro, specie le ragazze. Ma questo non voleva dire: quando veniva il tempo, una ragazza l'avrebbe scelta tra le meglio del paese e così le avrebbe fatto vedere che il riformato non vuole dire niente e che la pancia piena l'andasse a mostrare a tutto il paese. Non era un uomo alto, ma in paese ce ne erano molti più bassi di lui, ed era magro, però aveva un torace carico di peli che lui mostrava tenendo aperta la camicia con ogni tempo, e aveva buoni muscoli; glielo aveva detto anche una ragazza una sera, seduti sull'aia, la figlia di Luigi che ha le vacche di don Gaetano. "Sei tutto nervi," gli aveva detto quando gli aveva dato una spinta per farlo rotolare in mezzo alla paglia e lui non si era nemmeno mosso. Francesco era uno che, se voleva, sapeva anche camminare come un signore in mezzo alla piazza di domenica, anzi questa era una chiacchiera che lui faceva spesso perché agli altri piaceva e poi lo guardavano con ammirazione. Certo doveva avere bevuto, ché certe fesserie uno non le fa quando ha i pensieri per la testa. "Franci, fai un poco il signore," gli dicevano e lui diceva:

"Beh, certo, ci vuole una sigaretta in bocca." – certe volte qualche presente gli dava un'alfa e poi alla fine del teatro la fumavano insieme, e se no prendeva un pezzo di canna, - "e uno deve essere vestito come un cristiano, che voi nemmeno lo sapete come si veste la gente."

E poi si alzava, metteva la sigaretta tra il medio e l'indice della mano destra e teneva la mano tutta spalancata e si metteva a camminare con le gambe tese come fossero due pali di vigna e poi si fermava a guardare da una parte e da un'altra, voltandosi con il petto gonfio, tenendo i piedi fermi. Ma la mossa che faceva più effetto era quella che aveva visto un giorno ad Acri, che in paese nessuno sapeva fare. Ficcava la mano sinistra nella tasca dei pantaloni e si metteva a tamburellare la terra con la punta del piede sinistro, tenendo le gambe tese, un sopracciglio arcuato e la fronte increspata di rughe. I presenti ridevano come pazzi e gli dicevano: "figlio di puttana!"

Il vecchio disse al figlio:

"Stai attento domani: gabbella vuol dire gabba. Il fratello di tua madre, che pure se ne intende, dieci anni fa ha dovuto vendere l'asino per pagare il padrone." Parlava a voce bassa, perché sapeva che quelli



non erano discorsi da uomini. Continuò: “Ci sono certe piante che sembrano cariche, che tu dici qua ci faccio una macina, e poi, stringi stringi, non hanno nemmeno un tomolo. Guarda i rami di dentro.”

“Tu pensa ad andare a dormire che è tardi, che agli ulivi ci penso io. Che ora non conosco una pianta d’ulivo! Ci sono sotto tutto l’anno, li zappo, li potolo... Guarda i rami dentro! Zio Luigi è un fesso, questo è. Zirlino glielo aveva detto che le ulive non c’erano. Io la prima cosa guardo i rami di dentro. L’anno scorso come ti ho detto alle Martole? Qua facciamo sì e no tredici tomoli. E tu dicevi: Ci facciamo quattro buone macine, almeno sedici tomoli. E chi aveva ragione? Devi dire piuttosto che, se viene il freddo forte come due anni fa, le ulive si fanno piccole e noi siamo fottuti. Ma non venire a dirmi che mi faccio imbrogliare dal padrone! E poi l’apprezzatore è compare Martino; va bene che quelli la tirano sempre per il padrone, ma tu non ci pensare che io non mi faccio fregare. Io dico: Qua ci sono tanti e io ve ne porto tanti. Dice: No, tu mi devi portare di più, perché quest’anno c’è carica. Dico: io non vi posso portare le ulive che non ci sono; io ci metto il lavoro – dico – e noi gli ulivi li conosciamo, che non siamo acritani e sappiamo che la con la canna non vanno toccati, come fanno tanti perché se no si spezzano le cime – dico e poi per un paio d’anni non portano più... Non ci pensare tu, che io non sono un fesso!”

Il padre si alzò e salì nella camera; al fuoco aveva slegato gli scarponi, come faceva sempre d’inverno, e si era scalzato per riscaldare i piedi. Maria gli aveva guardato le calze di lana, per vedere se le aveva bucate.

Francesco arriccì una sigaretta di trinciato e andò a sedersi sul gradino della porta. Fuori le nuvole erano state squarciate dal vento e attraverso gli strappi era venuta ad affacciarsi la luna. Due assoli avevano ripreso il dialogo sospeso all’alba, monotono dialogo fatto di due note, ripetuto ogni notte, per tutta la vita. Ogni tanto una civetta ci ficcava un urlo o una risata maligna.

Francesco era agitato. E se veramente lo fregavano? Gabbella vuol dire gabba; aveva gabbato tanti. Ma lui sarebbe stato attento, e poi, che Cristo? non era la prima volta che vedeva un ulivo. Il vecchio non gli aveva dato mai ascolto, perciò si trovavano come si trovavano. Come quando non voleva che toccasse le piante con l’ accetta, perché non era cosa sua di potare un fico, intanto quell’anno avevano venduto tre quintali di fichi bianchi, perché l’anno prima li aveva potati lui. E ce ne erano rimasti per tutto l’inverno e anche fino alle fave. E diceva: “Quel ramo non lo toccare, quello nemmeno...” Gli dispiaceva al vecchio di tagliare, ma quando un ramo diventa debole, lui li conosceva, quelli li devi tagliare, quelli mangiano il sangue alla pianta e non portano frutto. Il vecchio, non era cosa sua; già lui era veramente un po’ fesso, giusto come diceva la gente.

Certo, se la gabbella andava bene, la cosa poteva cambiare. Poteva prendere un asino alla fiera di maggio e poteva mettersi a fare la carovana, come la diceva Guglielmo, che uno va a caricare sabbia e altro materiale per i muratori. Quelli li pagano bene e così potevano vedere qualche soldo e sposare quella che stava vicino al fuoco, che aveva ormai l’età che le altre ragazze qualcuno che gli va appresso ce l’hanno. Di essere brutta non era e, benedica, aveva un petto come la capra di Luigi. Se prima non si sposava quella, che la cacciavano di casa, certo Francesco non poteva andare in giro la sera per i vicoli, a farsi offrire un garofano rosso e a toccare qualche gamba o qualche petto, che sono fesserie che uno fa prima di sposarsi. Rentrò e disse alla sorella: “Di’ a quelli che attaccino vicino alla fontana, domani. Voglio vedere quanto lavoro fanno quando manco io. La terra di essere buona è buona perché ha piovuto e i bidenti sono acciaiati, ma quelli non arrivano nemmeno al sorbo del lupo.”

Francesco si avvicinò al suo letto e ci si buttò vestito, tanto il giorno dopo doveva alzarsi a due ore di notte, quando il cielo è ancora a carne di lupo.

Maria soffiò sul lume a olio e salì pure anche lei nella camera a buttarsi sul suo saccone. La miccia del lume riempi l’aria d’olio bruciato e Francesco si agitò sulle fodere di granoturco: quante volte doveva dire che bisogna metterci della saliva sulla miccia, perché quel puzzo fa venire la tubercolosi?

E la storia continua...

È in questa atmosfera, descritta con linguaggio non ricercato e sintassi zoppicante, spesso antiletteraria, che l’autore si immerge nel raccontarci le vicissitudini di Francesco, giovane contadino che intende emanciparsi, non solo economicamente, ma soprattutto acquisendo quella dignità che vede ogni giorno calpestata dalle macroscopiche ingiustizie. Dignità significa lavorare senza tenere il



cappello in mano, senza piegarsi alla logica del servilismo, ai ricatti, ai soprusi. Lavorare non per morire di fame ma per potersi costruire una famiglia, avere una casa decente. Francesco vede premiato il suo desiderio, grazie al suo impegno, a una serie di circostanze che gli danno l'opportunità di mettere a frutto i suoi talenti, e comunque non da bracciante. Corona il suo sogno d'amore con Carmela, conosciuta per caso e il cui amore cresce e matura sotto gli uliveti, nel mentre insieme faticano sodo per recuperare qualcosa dalla raccolta delle ulive. Francesco crede, come tanti in quel periodo, nelle istanze di giustizia portate avanti dal comunismo. Ma non attende, lotta per un domani migliore, per sé e gli altri: occupa terre, effettua scioperi, s'inventa lavori. Non tollera padroni e clientele. Non mancano le amarezze, le delusioni, i fallimenti. Quella strada, che pur Francesco ha contribuito a costruire, e che è parte della sua fortuna, indica il futuro, la rottura dell'isolamento, la speranza di un domani di certezze, di lavoro, di dignità, soprattutto di giustizia.

La Calabria arcaica si sgretola plasticamente nelle parole del vecchio contadino capostipite abbandonato da tutti e, aldilà dei monti, riesce a vedere solo nebbia. È l'ultimo capitolo, il *ventiduesimo*, del romanzo, straziante per il protagonista, che racchiude nei suoi ragionamenti le mille contraddizioni della cultura contadina, non priva di oscurantismi. Potremmo usare per "il vecchio", chiamato sempre così da Dramis, le parole di Vito Teti ricordando Alvaro «... sente, dolorosamente, che con la fine del suo mondo è una civiltà millenaria a venire meno. Una lacerazione che è, innanzitutto, personale...»⁹. Ma quel mondo che si frantuma è per i giovani una liberazione, la speranza di una Calabria dove le luci possano diradare, con la loro forza, le foschie antiche.

Era ormai la fine di settembre. Le calandre avevano ripreso il cielo e mandavano il loro canto malinconico che avverte dell'autunno; la terra emanava odore di pioggia. I fichi conservavano ormai pochi frutti slabbrati dall'acqua.

Il vecchio se ne stava seduto sul gradino della porta, aveva gli scarponi slacciati e il bidente appoggiato vicino. Doveva andare a lavorare, era ora di preparare il terreno per il grano. Ne avrebbe messo sotto gli ulivi e dietro la casa. Ma quell'anno non avrebbe avuto molto aiuto. Francesco si era sposato e già da prima, da quando si era dato all'industria, non gli aveva dato più una mano; Giuseppe gli restava, ma quello aveva la musica e amava più il paese che la campagna.

Guardò gli scarponi e trovò che il destro era scucito, ficcò le dita tra le soles e scosse la testa.

"Come debbo fare? Come faccio a mettere i piedi nella terra? Sono scalzo e anche il bidente è consumato. Quanti bidenti ho consumato? Uno per ogni anno, e qualche volta due. E quanti anni ho? Oh, la Madonna! Quanti anni ho! Ne ho sessanta o più. Forse anche settanta. Certo, che quando c'era la grande guerra ne avevo diciassette: sono della classe del '96. Ci hanno chiamati a diciassette anni. Partimmo io e Refiore. Quello, poveretto, ci restò. Aveva il vizio del ladro, ma era un bravo cristiano. Anche a Udine rubò un coltello. A Udine...Eh! Io là dovevo restare! Dovevo ascoltare quello che mi diceva quella ragazza: 'Qui un piatto di polenta ce l'avrai sempre.' Eh! Ne abbiamo fatte di pazzie con quella là. 'Ciò, poenta chi magna magna, ma osei spartemo!' Come parlano questi diavoli! Avevo vent'anni e quella mi aspettava tutte le sere alla libera uscita. Veniva in bicicletta, voleva insegnarmi a montarla e io invece montavo lei. Ah... E la testa ce l'avevo sempre per questa terra maledetta e non vedevo l'ora di tornarci. Meglio se un austriaco me l'avesse dato un colpo di baionetta e m'avesse lasciato sul Grappa, come c'è rimasto Refiore. E invece, appena è finita: 'Addio, putea!' ed eccomi qua. Lì la terra si lavora da sola, c'è del granoturco che sembrano dei pioppi; se scavi con un piede, ci trovi l'acqua; butti un pugno di grano e ne raccogli un tomolo. E il formaggio e la gallina e il riso e ogni ben di Dio. Io invece sono tornato qua..."

Guardò di nuovo lo scarpone, ficcò ancora le dita tra le soles scucite.

⁹ «Incerto tra passato e presente, Alvaro vive e racconta un universo sospeso tra mondo dei padri e mondi dei figli, coglie le ragioni e l'anima della tradizione e intanto apre con fiducia alle novità, alla modernità, alla necessità del cambiamento. In «Gente in Aspromonte» aveva scritto che il mondo tradizionale si sfarinava come polvere al sole e come non ci fosse da piangere ma da raccogliere memorie», in: V. Teti, "Introduzione" a C. Alvaro, «Un treno nel Sud», op. cit.



Il sole era intanto spuntato dalle montagne di Rossano, le calandre continuavano a cantare nel cielo; al di là del fiume, Gaetano aveva già voltato un bel pezzo di terra, ma il vecchio quella mattina non aveva voglia di prendere il bidente. Fissava con occhi spalancati il suo scarpone, e intanto la sua testa se ne tornava a ripassare la vita e si stava accorgendo che anche quella era ormai vecchia e scucita come quello scarpone.

“Cosa ho fatto, Cristo! poi mi sono sposato. Dice: ‘Che ti sposi a fare? Resta con tua sorella e non mettere al mondo altri disgraziati.’ E avevano ragione. Terra ne avevo poca, che non bastava nemmeno a me, e io, invece, ho incontrato quella. ‘Di che razza sei?’ Facciamo la strada insieme fino ad Acri. Ci andavo a pagare la fondiaria. Lei, la maledetta, ha saputo parlare, e aveva pure un bel petto. Eh! E me lo dicevano: ‘Che ti sposi a fare? Si sono sposati i tuoi fratelli, tu resta a casa, se no che fate?’ E io niente. E così ho fatto l’altra pazzia. Poi sono venuti i figli. Ora eccomi qua. Debbo voltare la terra e sono solo, e ho gli scarponi bucati e il bidente consumato. E dentro il cassetto che c’è? Due patate e un po’ di lardo. Faccio il primo figlio e quelli mi dicono: ‘Attento! Questo come è andato è andato, ma adesso basta. Se no poi li devi buttare alla ruota! Eh, basta la Madonna! Sono stato attento, ma che vuoi fare? Il cane va a mordere quello che ha i calzoni strappati. Ci sono tanti signori che non possono avere figli e ci fanno una pazzia, e ci si mettono con tutti i sentimenti e mangiano pasta e carne tutti i giorni, e prendono pure medicine, e niente. Uno di noi, invece, zappa tutta la giornata con un morso di pane e un pomodoro, poi si butta un momento sul letto, con la schiena rotta, fa una mossa, e quella ti dà un figlio! E i figli sono come queste calandre: li cresci, ti levi il pane di bocca per darlo a loro, e poi fanno le penne e se ne vanno. Adesso questa terra chi me la volta? Maria s’è sposata; con uno o con un altro, s’è sposata; Francesco pure, Giuseppe va per questi paesi a suonare il tamburo; quella è in paese. È nata in montagna, ma quando ha imparato la via del paese è diventata cittadina. E da una parte è bene, perché a starci insieme ti viene voglia di spaccarle la testa con l’ accetta. Ha il vizio della lingua. Se sto caricando un asino, o se debbo sradicare un ceppo, o se sto scannando il maiale, o se sto sfoltoendo un ulivo, una parola lei ce la deve ficcare. I primi tempi glielie ho date. Dicevano: ‘Falle uscire il sangue dal naso. Forse tutte queste parole sono sangue che deve uscire!’ E io, ogni due o tre giorni glielie davo una mano sul naso. Poi mi sono stancato; ha cominciato a fare figli e l’ho lasciata perdere. Ho imparato a non ascoltarla. Sono anni e anni che non ci faccio un discorso. Fino a qualche tempo fa, ogni tanto mi veniva a trovare in campagna, mi portava la pizza fresca, aveva il sottanino pulito, e qualche cosa facevamo. Adesso sono anni che nemmeno quello più.”

Fissò lo sguardo su Gaetano al di là del fiume. Lavorata con fretta, senza regola; si vedeva da lontano, da come buttava il bidente, che lavorava senza amore. Zappava torno torno un pero: lo spolpava, come un osso, quando si uccide il maiale.

Poi, improvvisamente, cominciavano a scendere dalla Crista delle mandrie di nebbia; scesero lungo i fiumi e piano piano si spersero a pascere sui boschi, sulle vigne, sulle case.

Il vecchio restò ancora seduto sul gradino fino a vedere scomparire, poco alla volta, il mondo, mentre la nebbia lo stringeva, lo lasciava solo. Le calandre smisero di cantare e presero terra da qualche parte, il bidente di Gaetano non cadde più tra le zolle; scomparvero le case di Chimento, poi quello di Guglielmo, poi gli alberi che lui conosceva, che aveva trovato da bambino o che gli erano cresciuti sotto gli occhi. Alla fine si trovò solo con il bidente e l’ombra di un ulivo. Allora rientrò in casa e andò a buttarsi sul letto. Si tirò sulle gambe una coperta militare e stette supino a guardare le travi di quercia.

Si sentivano solamente i tarli che mangiavano il legno.

La Calabria non è più quella che si evidenzia nelle pagine di Nino Dramis. È profondamente cambiata. E molti addirittura non sanno come eravamo, altri rifiutano di saperlo. Ma ancora i giovani sono in fuga, una vera emorragia. Paesi e centri storici montani e collinari si spopolano. La Calabria, intanto, è anche terra di accoglienza, spesso disordinata, le stazioni soppresse. L’eterno divario con l’Italia del Nord e con il resto di tanta Europa¹⁰ si dilata. Tanta Calabria ancora attende e delega affidandosi ai demiurghi di turno. Tanta Calabria ancora chiude gli occhi davanti a pagine oscure del

¹⁰ Un esempio: secondo i dati Eurostat nel 2022 il tasso di occupazione femminile (15-64 anni) più basso nelle regioni europee è registrato nel Meridione, Calabria, ovviamente, compresa.



proprio agire e inascoltate restano le vibrante esortazioni di Franco Costabile¹¹ del 1961, il polemico consiglio di Pier Paolo Pasolini del 1959¹², il continuo invito di Vito Teti¹³, per fare solo dei nomi. Tanta Calabria ancora è rassegnata a vedere restringere anziché ampliare i propri diritti. C'è chi alza la testa ma spesso è solo e sconfitto. Di quel contributo sostanziale dato alla crescita del Paese nessuno riconoscimento concreto è mai giunto. Quella Calabria è lontana, ma la Calabria del futuro è ancora una sfida aperta.



Le immagini sono opere di Sara Palermo

¹¹ «Ecco, / io e te, Meridione, / dobbiamo parlarci una volta, / ragionare davvero con calma, / da soli, / senza raccontarci fantasie / sulle nostre contrade. / Noi dobbiamo deciderci / con questo cuore troppo cantastorie.» in: Franco Costabile, «La rosa nel bicchiere», Canesi Editore, Roma, 1961. Questa raccolta, che esce appena due anni dopo «Salvo il battesimo», è una denuncia forte dei mali della Calabria ma senza fare sconti sulle responsabilità e i limiti degli stessi calabresi.

¹² «Se volete fare come gli struzzi, affar vostro. Ma io ve ne sconsiglio. Non è con la retorica che si progredisce»: testo di P.P. Pasolini del 1959, a seguito del suo reportage sulla rivista «Successo», (si veda nota 3), e resa pubblica dal «Quotidiano del sud» del 22 luglio del 2012. Si veda anche:

<http://pasolinipuntonet.blogspot.com/2012/07/pagine-corsare-la-saggistica-lettera.html>

¹³ Qui si rinvia ad una sua relazione dal titolo «Per la Calabria. Contro la «calabresità» e i «calabresismi»», così come appare in:

<http://www.osservatoriodelsud.it/2018/04/30/la-calabria-la-calabresita-calabresismi/?fbclid=IwAR2p6tkrRO-KeXWSRq7zBq5AmpeV6aEi5MT9PZ3pLQ7cd9wOiqMasGI3Srgc>.

Nei primi di agosto del 2023, sulla sua pagina Facebook, Vito Teti annota:

«Non esiste l'identità fatta a pesi e a pezzetti. Che cosa sono la «calabresità», la «napoletanità», la «piemontesità», la «sicilianità» se non invenzioni e costruzioni identitarie felici quando parlano di aperture e di somiglianze? E adesso non ci si accontenta della «calabresità»: si invoca e si inventa la «cosentinità», la «regginità», la «vibonesità» sempre declinate in maniera angusta e autoreferenziale. Piccole vedette della «calabresità» crescono, senza aperture, senza letture, senza viaggiare, e contribuiscono a frammentare, separare, lacerare le diverse aree della Calabria, molto di più di quanto non abbiano fatto la geografia, la storia, le catastrofi, e di recente la politica che sulle divisioni prospera e la criminalità che si divide il controllo del territorio».